

Il giorno 21 febbraio 2011, a Cairo Montenotte, (in Liguria) un uomo è entrato nei servizi sociali, con un machete, ed ha ferito un'assistente sociale di 27 anni, Veronica Meinero.

L'uomo era arrabbiato perchè il Tribunale per i Minori lo aveva dichiarato decaduto dalla potestà parentale sui figli e riteneva colpevole di questa decisione l'assistente sociale.

Adesso è detenuto con l'accusa di tentato omicidio.

Un incidente sul lavoro?

Di incidenti sul lavoro ne accadono tanti, una recente campagna televisiva ricorda ai lavoratori che esigere sicurezza è un loro diritto. Ma un assistente sociale come può spiegare, e a chi, i problemi legati alla sicurezza del lavoro che lo riguardano?

Questa domanda è una domanda che mette in discussione le categorie tradizionali dell'infortunio, e, più in generale, la questione della sicurezza di chi lavora, quotidianamente, a servizio delle persone. Persone molto spesso fragili, disperate, sconfitte dalla vita, che hanno subito violenza, che cercano di reagire alla rabbia e allo smarrimento di una vita senza via d'uscita con la violenza, contro gli altri, in primo luogo contro chi è vicino (le mogli, i figli, le madri). Forse c'è anche una dimensione di genere nella violenza contro gli assistenti sociali: in prevalenza donne (73,3%, secondo un recente studio dell'Università Bicocca di Milano) sono loro che accolgono donne maltrattate, bambini trascurati, madri anziane sfinite dalla convivenza con figli aggressivi, a loro volta esausti per una esistenza senza prospettive e senza riscatto.

24 ottobre 1998, Mussomeli (Caltanissetta): Gioacchino Mancuso, abbandonato dalla moglie, uccide i suoceri, Vincenzo e Grazia Lo Bello. Ammazza anche l'assistente sociale, Francesca Sorce, che l'aveva accompagnato a quello che doveva essere un incontro con la bambina, e che cerca di proteggere la signora Mancuso e la figlia – gli sbarra il passo sulle scale e lui le spara.

Gli assistenti sociali accolgono, ascoltano, cercano strategie e soluzioni, raccontano ad altri – il magistrato, lo psicologo, l'educatore, il medico, il funzionario - queste storie che pochi conoscono, al di fuori di coloro che abitano il mondo dei servizi.

L'assistente sociale raccoglie storie di solitudine e di incompetenza esistenziale e cerca di trasformarle in un'altra storia, qualcosa che abbia senso nel futuro, qualcosa di diverso.

A volte il tentativo riesce, a volte no. In ogni caso, cercare di cambiare un percorso di vita che sembra dato ed immutabile non è senza costi: i costi per la persona, innanzitutto, ed i costi emotivi ed intellettuali per l'assistente sociale. Ed i costi del welfare – le risorse necessarie ed indispensabili per cercare di immaginare dei progetti di cambiamento.

Ma che cosa c'entra questo con la sicurezza? L'insicurezza del lavoratore nel maneggiare materiale così delicato, come sentimenti, emozioni, stili di vita a me sembra una costante: come si può restringere questo ambito di insicurezza fisiologico, insito nella natura stessa del compito che l'assistente sociale si è assunto, ad una dimensione accettabile?

Il comunicato emanato dall'Ordine Regionale della Liguria fa riferimento ad un elemento di contesto molto importante, che incide ed inciderà sempre di più sul quotidiano dei lavoratori dei servizi sociali, la riduzione delle risorse del welfare ed il progressivo sfaldarsi di uno stato di sicurezza sociale.

Lo Stato abbandona i cittadini più in difficoltà (è il caso del fondo nazionale per il sostegno alla locazione, che passa dai 143 milioni del 2010 ai 33 milioni del 2011 - 2296 sfratti solo a Torino, nel 2010, e da questo conteggio sono esclusi coloro che perdono la casa perché non riescono più a pagare il mutuo o le spese condominiali; del fondo per le politiche per la famiglia che passa dal finanziamento di 346,5 milioni del 2008 ai 52,5 del 2011; del fondo per la non autosufficienza, che passa dai 400 milioni dell'anno scorso a zero per il 2011), consegna l'unica misura di sostegno nazionale (molto imperfetta, peraltro) – la *social card* – a imprecisati "enti caritativi".

Saranno gli enti caritativi a ricevere le carte acquisti e a distribuirle, decidendo a chi darla. I Comuni – gli enti più vicini ai cittadini, come ci hanno insegnato – saranno fuori. Se lo sapevo, non studiavo così tanto il 616.

A pochi operatori dei servizi il compito di reggere l'urto di questa disperazione collettiva. Forse la sicurezza comincia anche da questo, da uno Stato che si assume delle responsabilità nelle

politiche sociali e socio – sanitarie. Alcuni cittadini di Cairo, intervistati, hanno dichiarato che i matti dovrebbero stare nei manicomi: José Francisco Formica era un pazzo, un violento, un alcolizzato. L'idea più semplice, per la sicurezza dell'assistente sociale e di altri, è di rinchiodare i malati psichici nei manicomi. Non so se il sig. Formica sia veramente pazzo, o se questa classificazione sia soltanto un'etichetta per cercare di spiegare ciò che è inspiegabile – perché assalire un essere umano, perché cercare di ucciderlo? So però che alcune esistenze umane non precipiterebbero se la legge Basaglia fosse stata interamente applicata, e se i centri di salute mentale avessero mezzi e personale per seguire coloro che sono portatori di una sofferenza psichica. So che la violenza sulle donne e sui bambini a volte non riesce ad avere adeguate risposte giudiziarie e di protezione – e che ci sono storie di afflizione che durano troppo a lungo, nell'impotenza di tanti, di chi subisce la violenza e di chi vorrebbe porvi rimedio.

Non c'è nessuna giustificazione per quello che è successo a Cairo: non esiste nessun diritto alla violenza, alla legge del più forte. Voglio soltanto dire che la nostra è una società violenta, disperata (uso questa espressione nel suo significato letterale, senza speranza) e questo gesto sta all'interno di questa società, in cui viviamo tutti, da cui non possiamo tirarci fuori.

Una riflessione sulla sicurezza dei lavoratori del sociale dovrebbe cominciare da qui, dal prendere atto di questo disfacimento, dal fatto che i lavoratori del sociale – di tutte le qualifiche e di tutte le professioni – stanno immersi in questo contesto e questo contesto alimenta tensioni e conflitti, quotidiani, che sono aggressività verbali, minacce, attacchi alle persone. Non credo che ci siano facili soluzioni – l'assistente sociale dietro un vetro antiproiettile, per esempio – ma credo che si possa costruire un ragionamento, a più voci, in cui si tengono insieme le questioni della logistica degli uffici dei servizi sociali (com'è possibile che una persona entri in un ufficio pubblico con un machete, un coltello ed un falchetto?) (è accaduto lo stesso a Collegno, molti mesi fa: un uomo ha ucciso la moglie davanti all'assistente sociale, con un coltello) e la radicalizzazione del disagio e la carenza delle risorse del welfare, un dibattito in cui si possa parlare della paura, delle

competenze relazionali necessarie per gestire i conflitti, della capacità di elaborare strategie per prevenire le situazioni di rischio.

Non vorrei che questo fatto, gravissimo, s'inscriva tra gli incidenti sul lavoro che accadono e non ci si può fare niente. Gli incidenti sul lavoro non sono naturali. La comunità professionale ha le capacità per cercare di capire se c'è qualche soluzione per la sicurezza del lavoratore assistente sociale e di tutti i lavoratori del sociale.

Affido a Veronica un pensiero ed un augurio – di stare presto bene, di colmare con tutte le possibili felicità future questo momento di buio e di dolore.

Cristiana Pregno, Torino, 23/02/2011